

La questione della direzione dell'esercito in caso di crisi Chi comanda in guerra? Il vertice militare dice la sua: «Questo compito spetta al governo»

Nella discussione aperta dalla lettera di Cossiga a Craxi, interviene il generale Donati, presidente del Consiglio superiore delle FFAA - «Le decisioni all'esecutivo, il Presidente della Repubblica è capo spirituale»

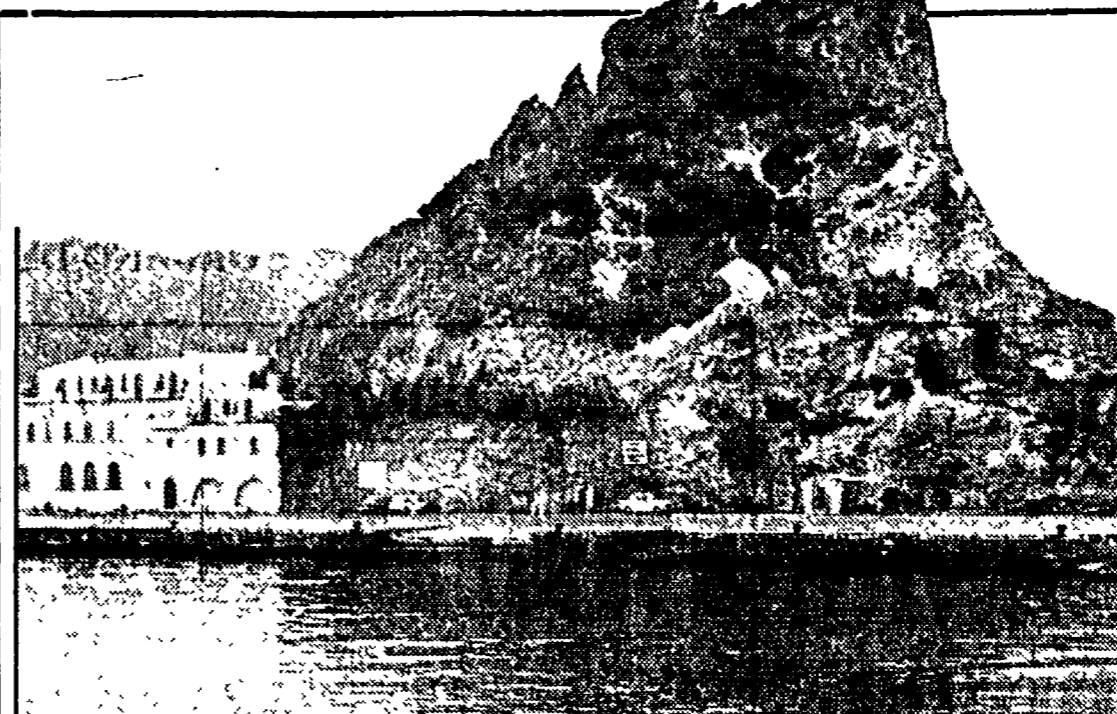
ROMA — Chi comanda le Forze armate in caso di crisi o guerra? Sulla questione, sollevata dalla nota lettera di Cossiga a Craxi, è intervenuto ieri, rispondendo ad alcune domande dell'agenzia Italia, il gen. Giorgio Donati, presidente del Consiglio Superiore delle Forze armate e comandante delle forze terrestri Nato del Sud Europa. Spetta al governo, e solo ad esso, assumere le decisioni urgenti e gestire la crisi, tenendo naturalmente informato il presidente della Repubblica, che delle forze armate è il capo solo «spirituale». Questa l'opinione dell'alto ufficiale.



Il gen. Giorgio Donati

«Ciò che preoccupa oggi — afferma il gen. Donati — è l'improvviso accendersi di focolai di grave tensione o di atti di vera e propria pirateria. Questi focolai vanno spenti subito, per evitare che si allarghino in incendio incontrollabile. Per affrontarli dovrebbe essere formato un centro operativo gestionale delle crisi che deve essere costituito esclusivamente di responsabilità politica, quindi che solo il governo può costituire. Il centro dovrebbe trovare sede a Palazzo Chigi, sede del governo, e dovrebbe farne parte l'attuale consiglio di gabinetto (il pool dei ministri titolari dei ministeri-chiave, più il presidente del consiglio). I compiti: il centro deve essere operativo 24 ore su 24; quindi non un ufficio burocratico, ma un vero e proprio «centro di comando» politico cui affluiscono tutte le informazioni attraverso i mezzi più sofisticati disponibili, anche via satellite», spiega il gen. Donati. «Deve avere la capacità di rapidissima elaborazione delle notizie sulla crisi in tempo reale e di altrettanto rapida consultazione e decisione». Questo centro, inoltre, dovrebbe decidere se la crisi sia di carattere prevalentemente nazionale o se sussistano gli estremi per fare scattare il meccanismo Nato. Nel secondo caso, subentrerebbero il Consiglio Atlantico (dove sono presenti i capi di governo o i ministri delle nazioni contraenti) ed una catena di comandi Nato già esistenti ed efficienti. E se la crisi è nazionale? «È chiaro — conclude Donati — che la direzione tecnico-militare compete al capo di stato maggiore della difesa sotto, naturalmente, l'alta supervisione politica del governo; pur rimanendo il presidente della Repubblica comandante delle Forze armate, più sotto l'aspetto spirituale che operativo, in quanto non dà ordini ai comandanti delle forze, che li ricevono invece dal capo di Stato maggiore della difesa su mandato del governo, informando ovviamente il presidente della Repubblica ed il Parlamento sull'evoluzione della crisi che il governo stesso gestirà e di ogni conseguente decisione.

È sarà sempre il centro operativo politico a pilotare il passaggio dalla crisi alla guerra sulla base dei poteri delegatigli dalle Camere ai sensi dell'art. 78 della Costituzione. È da ricordare che, al termine della confusa gestione della crisi della Lauro (e, poi, dei missili libici su Lampedusa) il segretario alla Difesa on. Bartolo Ciccardini (Dc) rivelò che una località che non posso indicare, perché coperta da necessario segreto, esiste un centro per la direzione delle crisi riservato al Governo. Un centro supervisionato, con linee di comunicazione protette per parlare con tutti i capi alleati. Un centro infine, scriveva l'on. Ciccardini, sperimentato durante esercitazioni Nato: ma nel quale nessuno, mai, ha avuto il permesso di accedere. Ma allora, il centro politico di gestione delle crisi, esiste già, almeno fisicamente? mi. sa.



Come rovinano Vulcano, perla del Tirreno «E se tappassimo il cratere con un bel residence?»

Una speculazione selvaggia ha costruito a pochi metri dal magma - Controlli eludibili, programmazione zero, turismo caotico - Nonostante la bellezza, l'isola ha il futuro nero

Del nostro inviato
VULCANO — Se il vento soffia da ponente sono dolori. Scendi dall'altissimo e la puzza di zolfo ti stordisce. Zaffate acide arrivano dalle rocce giallognole davanti al porticciolo e invadono tutto: le barche, il lungomare, i bar, i vestiti. Ecco Vulcano «la calda», l'isola più selvaggia e cruda delle Eolie, bella e un tantino puzzolente. Per i vecchi abitanti (che sono molti) è tutto normale, zolfo e fumo fanno arte della poesia dell'isola; per i neofiti l'impressione dura un giorno. A Vulcano ci si abituava in fretta alle vasche ribollenti di zolfo (che fanno miracoli per la pelle e i reumatismi) e alla grande montagna, sbuffante e spietata, che incombe sulle case del porto. Vero cuore dell'isola, il vulcano se ne sta là, nerastro, con i fianchi corrosi da abbondanti eruzioni. I greci pensavano che fosse la dimora del dio Vulcano e chiamavano l'isola «Thermessa», la calda. I romani ne erano atterriti. Tanto che il Senato fu costretto a mandare i soldati per placare il dio con sacrifici. Terrore sacrosanto. Non solo perché Vulcano eruttava spesso con spaventosa violenza vere «bombe» laviche che piovevano su tutto l'arcipelago fino a Sicilia e

Cariddi, ma anche perché nel 183 a C. accadde di peggio: accanto alle pendici del vulcano, dalle acque blu, nacque con gran fragore addirittura un'altra terra. Era il fratello minore, Vulcanello, isoletta lavica (diventata penisola) che fece stracelli e che ora ha l'aria mite e quasi rassegnata coperta com'è, residuo dopo metro, da orribili residence e villette a schiera. I romani erano atterriti ma i vulcanologi d'oggi paurosi che l'hanno ancora e tengono l'isola sotto osservazione. Quello zolfo ribollente e quella montagna sbuffante sono il segno inequivocabile che sotto le rocce e la sabbia nera il magma ansima ancora. Vulcano è in una fase di relativa quiete ma gli esperti, nella scala delle montagne pericolose, la mettono ai primi posti accanto al Vesuvio. Del resto, nei suoi soli 25 secoli di vita (l'altra parte dell'isola, anch'essa d'origine vulcanica, è più antica), Vulcano si è fatto sentire una quindicina di volte. L'ultima volta fu un secolo fa, quando quando ancora l'isola era deserta e temuta. Le palme di lava le trovi ancora in ogni campo, tra le vigne, nei giardini delle case bianche e basse che popolano Vulcano. Ebbene, costruite una villetta sotto un

vulcano inquieto e sbuffante? Magari contando sulla buona sorte, la statistica, le previsioni dei vulcanologi e la protezione civile? La logica direbbe di no, ma la logica della speculazione in quest'isola ha detto di sì. E infatti il bianco delle casette tutte uguali è salito inesorabile di anno in anno lungo le pareti grigie del vulcano. Le ruspe non temono gli dei e gli sbuffi. Lo ammettono persino i dipintisti: «Purtroppo si costruisce anche dove non si potrebbe. Disabitata per secoli, Vulcano sta conoscendo in fretta l'uomo o, per meglio dire, la mafia e quella figlia naturale che è la speculazione. Non c'è bisogno di complesse indagini catastali. Le case hanno scalato il vulcano con impudenza, a vista d'occhio, a un ritmo che è stato frenetico fino a qualche anno fa, con il primo boom turistico, ma che non si è ancora fermato. Licenze, sigilli, programmazione, vincoli sono parole che a Vulcano non hanno senso. Del resto, la stessa guida turistica (del '79) riporta negli inserti pubblicitari anche quello di una impresa immobiliare che si dice pronta a risolvere qualunque problema edilizio con o senza licenza. Un albergatore racconta

con disincantata ironia la politica edilizia di Vulcano: «Nascono circa 40-50 case l'anno su tutta l'isola — dice — e ora è niente rispetto a prima. Le case, fortunatamente, sono costruite basse ma nascono come funghi dopo la pioggia, dalla mattina alla sera. Stanno ricoprendo tutto, dal vulcano, al piccolo e delizioso altipiano della parte antica dell'isola. E scommetto che presto le ruspe attaccheranno anche la costa scoscesa di sud».

L'albergatore non ha dubbi: «Circa l'80% delle case dell'isola è abusivo. Significa problemi di acqua, di luce, di pulizia». Magari la percentuale dell'albergatore è eccessiva e una sanatoria c'è stata, ma che a Vulcano si sia costruito (e si stia costruendo) in barba alle più elementari regole di sicurezza e razionalità è fuori dubbio.

Ad agosto, nell'isola (21 kmq. un decimo dell'Elba), si stipano ventimila persone. Significa una richiesta d'acqua, di luce e di pubblici servizi a impianti programmati per soddisfare meno della metà delle persone. Viene da chiedersi, guardando le case arrampicate alle pendici del vulcano, se esiste un'amministrazione comunale. Sì, un comune esiste ed è quello di Lipari, la maggiore delle Eolie, gran feudo democristiano da sempre. De ha la maggioranza assoluta ma governa col Psi. I comunisti (che alle ultime elezioni si sono presentati in una lista civica) lamentano con amarezza che c'è poco spazio per dibattere anche per le cose più piccole. Il clima è soffocante (è non quello atmosferico) e age la legge del più forte, senza discussioni. E senza rispetto per nessuno: per gli abitanti dell'isola, (anzi delle singole isole), per le esigenze dell'ambiente e, in fin dei conti, del turismo. Il vulcano di Vulcano come una colonia, — si lamenta l'albergatore. Qualche freno alla speculazione pare che ora si tenti di metterlo ma sono interventi di facciata. Qualche sigillo, licenza negata a malincuore, ma i costruttori cherebbero scandali controproducenti. La realtà è che il peggio è già avvenuto. Licenza o non licenza, se uno vuole costruire, la via la trova, anche in zone ad alto rischio.

Per costruire pare non ci voglia un gran che. Un giorno per impiantare, due o tre per rifiniture. Mezzi e muratori vengono da Lipari alle 6 del mattino e se ne vanno dopo 12 ore di lavoro. Quanto al materiale per l'impianto la sabbia di Vulcano è perfetta e tutto diventa più facile. Se le cose continuano così il futuro turistico dell'isola, che fino a cinque anni fa sembrava destinato a diventare una perla del Mediterraneo, sarà nero. L'isola è ben collegata con l'isola di Alicata, Reggio Calabria, e naturalmente con le altre sorelle delle Eolie, ma il flusso che arriva è caotico e disordinato, concentrato in pochi giorni l'anno. Alla fine dannoso per l'isola, e per i turisti. Qualche esercente è felice, ma i più lungimiranti pensano con paura a ciò che sarà Vulcano fra cinque anni, quando la speculazione avrà compiuto il suo lavoro. «Se si vuole che Vulcano diventi luogo per turismo di massa non si deve permettere solo che non è stata minimamente attrezzata per ricevere gli ospiti. Si moltiplicano i residence, i campeggi sono tre, le spiagge praticabili due. Ma non ci sono cestini di rifiuti, né attrezzatura, acqua a sufficienza. Quest'anno, per la prima volta, è stata installata una pompa di benzina. Le macchine in circolazione iniziano a diventare tante e la strada è una sola. Il bello è che le macchine «erano anche prima lì, ma erano lì, c'era anche prima. Bastava rivolgersi alle «persone giuste» per fare il pieno. E come veniva portata nell'isola la benzina visto che non c'erano pompe o cisterne? Ma è chiaro, in grandi recipienti «mascherati», portati in traghetto o addirittura in aereo, in barba anche alle più elementari norme di sicurezza. Speculazione, mancanza di programmazione, auto: anche il rischio ecologico a Vulcano sta aumentando rapidamente. Un inceneritore è stato costruito ma, tra una polemica e l'altra, non è mai entrato in funzione. In compenso i rifiuti li stanno disincantatamente accumulando alle pendici del Vulcano, poco fuori l'abitato portuale. A proposito di ecologia. I vigili del fuoco, a Vulcano (come in tutte le Eolie) sono una invenzione letteraria. La dimostrazione è arrivata negli ultimi giorni. Il fiammante spinto dal vento caldo, sono divampate nella piana di Vulcano. Gli uomini della Forestale erano due. Niente squadre di volontari. Quando, dopo un bel po', da Lipari è arrivata l'autobott e, si sono accorti che era inutilizzabile. Mancava il bocchettone della pompa. Vulcano è una perla, ma...

Angelo Vecchio
Bruno Miserendino

Allarmata lettera del presidente dell'Ordine I medici scrivono a Craxi: «La sanità è al collasso, devi intervenire subito»

«Caro Craxi, la situazione sanitaria ha raggiunto livelli di drammaticità tali da rendere indifferibile un'iniziativa concreta, finalizzata ad un reale mutamento della politica e della stessa cultura sanitaria e ambientale (Instaurarsi nel Paese. Chi scrive al presidente del Consiglio con toni tanto allarmanti è il presidente dell'Ordine nazionale dei medici, Eolo Parodi, il quale significativamente si rivolge al capo del governo direttamente, «scavalcando» il ministro della Sanità. Anzi, Parodi mostra di ignorare non solo Donat Cattin ma anche le sue «ricette di risanamento», formulate subito dopo l'entrata in carica del presidente della Repubblica. E questo avviene dopo due mesi, aprile e maggio, che avevano fatto ben sperare: la variazione allora fu di segno negativo (era la prima volta che avveniva addirittura dopo diciotto anni). Ad aprile l'indice su base mensile scese dello zero e sette per cento, a maggio dello zero e quattro. Su base annua, cioè rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, i prezzi all'ingrosso mostrano una discesa dell'uno e otto per cento a giugno, uguale a quella di maggio. Perché a giugno la discesa non è proseguita? Se analizziamo nel dettaglio l'indice, vediamo che ad una riduzione media dello 0,5% per i prodotti agricoli e all'ulteriore flessione del petrolio greggio e dei materiali ferrosi si accompagna un aumento di alcuni generi industriali come l'abbigliamento e i prodotti in gomma.

che prioritarie; definire provvedimenti urgenti per il funzionamento del Servizio sanitario nazionale, per la salvaguardia dell'ambiente; e porre le basi per l'educazione alla salute, magari attraverso l'insediamento nelle scuole dell'obbligo. Tutte richieste giuste ma che mal si conciliano con la politica sanitaria finora adottata dai governi Craxi, preoccupati soltanto di ridire, tagliare, imporre «classe» supplementari e impegnati soprattutto a studiare nuovi piani di privatizzazione, ai quali la stessa categoria medica non è estranea. Eppure, nonostante i ripetuti gridi di allarme su una «insopportabile» crescita della spesa pubblica per la sanità, questa (stando almeno ad un'indagine dell'Istituto di studi sanitari) si è mantenuta su un'incidenza media del 6,1% rispetto al prodotto interno lordo, minore quindi rispetto alla maggior parte dei Paesi europei. Naturalmente negli ultimi quattro anni la spesa è cresciuta, passando dall'82 all'85 da 27.785 miliardi a 41.916, con una variazione annua media composta del 14,7%. Il Servizio sanitario nazionale spendeva per ogni cittadino 491 mila lire l'anno nell'82 mentre nell'85 ne ha spese 733 mila.

La voce di spesa più consistente — sempre secondo i dati dell'Isis — è quella relativa al personale ed ai beni e servizi che, da soli, assorbono il 51,8% del totale. Lo scorso anno per gli ospedali pubblici sono serviti 20 mila miliardi, per le cliniche e ospedali convenzionati 4.100 miliardi. Un'altra voce «importante» nel bilancio sanitario è quel-

Anna Morelli

L'indice è esattamente lo stesso del mese precedente I prezzi all'ingrosso non scendono più

Continua la flessione del petrolio, ma si accompagna ad un aumento di alcuni generi industriali, come l'abbigliamento e i prodotti in gomma - Il ritocco dei listini - Niente riduzione della benzina e incremento del gasolio

ROMA — Fronte dei prezzi: tutto fermo. L'ultima rilevazione dice che in giugno si è arrestata la discesa dei prezzi all'ingrosso. L'indice è esattamente lo stesso del mese precedente: 170,3 (la base, cento, era il livello dei prezzi nell'80). E questo avviene dopo due mesi, aprile e maggio, che avevano fatto ben sperare: la variazione allora fu di segno negativo (era la prima volta che avveniva addirittura dopo diciotto anni). Ad aprile l'indice su base mensile scese dello zero e sette per cento, a maggio dello zero e quattro. Su base annua, cioè rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, i prezzi all'ingrosso mostrano una discesa dell'uno e otto per cento a giugno, uguale a quella di maggio. Perché a giugno la discesa non è proseguita? Se analizziamo nel dettaglio l'indice, vediamo che ad una riduzione media dello 0,5% per i prodotti agricoli e all'ulteriore flessione del petrolio greggio e dei materiali ferrosi si accompagna un aumento di alcuni generi industriali come l'abbigliamento e i prodotti in gomma.

Ciò sembra indicare chiaramente che non si è per nulla modificata la tendenza dell'industria ad aumentare i margini di profitto, ritoccando in alto i listini nonostante la continua riduzione delle materie prime e un contenuto costo del lavoro. Così, mentre i beni intermedi e le materie ausiliarie registrano una diminuzione dello 0,2%, i beni finali di consumo e quelli di investimento mostrano un aumento rispettivamente dello 0,1 e dello 0,4%. Se questo meccanismo di aumento dei margini si verifica già all'ingrosso, quando i prodotti passano nella sfera del consumo, si avvia un vero e proprio processo a catena che provoca quel fenomeno tipico della inflazione italiana che è la «forbice» molto ampia tra i prezzi delle materie prime e dei prodotti finali, tra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo. Solo da noi accade in questo modo così macroscopico che la favorevole situazione internazionale, dal lato dei costi, non si trasferisca completamente in benefici per la gente. Proprio ieri, contemporaneamente ai dati Istat, le agenzie di stampa hanno reso note le cifre della Germania federale: ebbene, il continuo il calo dei prezzi all'ingrosso ed esso si trasferisce immediatamente in un abbassamento dell'inflazione. Così, se è presto per concludere che la tendenza discendente in Italia rischia di arrestarsi, gli esperti assicurano che se anche i dati Istat di luglio faranno registrare una crescita zero difficilmente la «forbice» potrà ridursi, così come si pensava potesse avvenire in autunno. Anzi, se continua questa tendenza ad aggiustare i listini anche quando non ce ne sarebbe bisogno, corriamo il rischio a settembre di trovarci di fronte a nuove impennate in generi di largo consumo. L'inflazione, dunque, può rialzare la testa se nessuno controlla che non si inneschino veri e propri comportamenti speculativi. E non è finita. C'è anche un'altra notizia poco gradevole per i consumatori. Anzi meglio per gli automobilisti. La settimana scorsa s'erano

create le condizioni per una riduzione della benzina (il cui prezzo viene stabilito facendo riferimento alla media europea). Invece in un consiglio dei ministri, durato appena quindici minuti, il governo ha deciso di «fiscalizzare» questa riduzione. È la 19ª volta che avviene da febbraio. Le quasi sei lire al litro di ribasso anche stavolta saranno incamerate dal fisco (che si garantirà così un ulteriore gettito di trentatré miliardi da qui alla fine dell'anno). In definitiva la «super» continuerà a costare, alla pompa, 1.280 lire al litro. Cresce, invece, il gasolio da riscaldamento: ieri, sempre nella riunione del consiglio dei ministri, è stato deciso che il gasolio costerà 548 lire al litro (ed è un ritocco sensibile: prima costava 525 lire). Aumenta pure l'olio combustibile fluido di otto lire, e ora costa 294 lire al litro. In questo pacchetto di decisioni l'unica a beneficiare del petrolio meno caro sarà la benzina agricola portata a 167 lire.

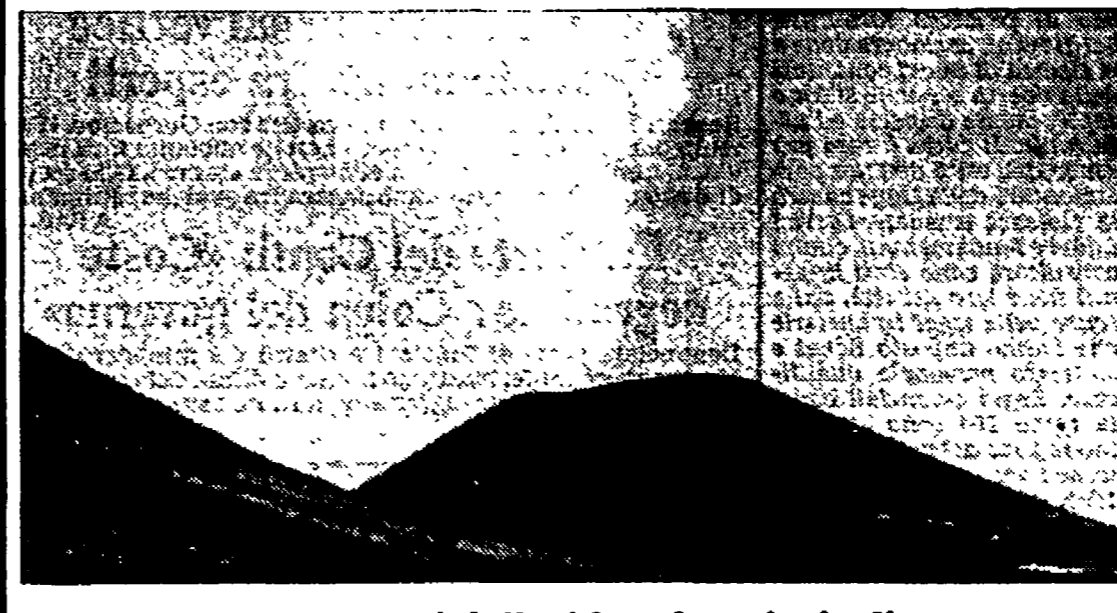
Stefano Bocconetti

Redditi poveri (o sotto zero) nelle dichiarazioni Irpef

ROMA — Il reddito medio degli imprenditori agricoli è sotto zero, meno 18 milioni l'anno, le industrie alimentari rendono — sempre in media — non più di 12 milioni l'anno; il commercio all'ingrosso rende ancora meno: 8 milioni l'anno. Non sono cronache fantascientifiche, o desideri inconferibili di contribuenti torchiati dal fisco, ma i resoconti — filtrati da uno stretto riserbo — delle dichiarazioni del 1984, riferite all'Irpef pagata per il 1983 da professionisti, industriali, commercianti, Tabulati allo studio di esperti e funzionari, che come sempre

rivelano un'Italia dalla ricchezza assai sfumata rispetto agli implacabili destini dei lavoratori dipendenti, con le loro ritenute alla fonte, tutto sotto controllo e senza possibilità di sfuggire. Nel 1984 sono stati presentati 15 milioni di modelli 740, da singoli o da associati. Ecco i primi dati che se ne traggono. Abbiamo già parlato del «reddito negativo» delle imprese agricole, va aggiunto che si tratta delle maggiori (medio-grandi), le più piccole guadagnano un po' di più: 3 milioni l'anno in media. Non sono soltanto le industrie alimentari ad avere rendimenti insufficienti: sempre 12 milioni l'anno an-

che per le industrie estrattive, e solo 19 per le manifatturiere, 5 milioni se si tratta di piccole imprese. Le 70.000 imprese di commercio all'ingrosso considerate medio-piccole dichiarano poco più di 8 milioni e per le quasi 8.000 più grandi si tratta di appena 18 milioni: ma anche qui ci sono quelle in negativo, che hanno di-



Forti boati dalle 4 bocche principali

Intanto l'Etna si risveglia I vulcanologi: «È normale»

Nostro servizio
CATANIA — Come per una scadenza quasi obbligata, l'Etna, il vulcano più alto d'Europa, è tornato a far preoccupare vulcanologi e migliaia di abitanti dei paesi etnei. Da ieri le quattro bocche principali del vulcano danno paurosi segnali di ripresa. Dal cratere centrale provengono forti boati e il livello normale della lava è salito notevolmente. Situazione non meno preoccupante negli altri crateri. Quello di sud-est sbuffa violentemente ed emana gas, mentre negli altri due (quello di ovest e quello di nord-est) si registrano esplosioni e lanci di lava incandescente. Si tratta dello stesso fenomeno che nei giorni scorsi, a Lipari, costò la vita ad un turista spagnolo che, noncurante del pericolo si avvicinò al cratere del vulcano e venne investito da un lancio di lava incandescente. «Erano almeno vent'anni — ha detto ieri Romano Romano, vulcanologo del Comitato nazionale di ricerche, di Catania — che tutte e quattro le bocche centrali del vulcano non destavano preoccupazioni. L'attuale fenomeno dell'Etna — ha spiegato Romano — può essere considerato come una fase evolutiva. L'ipotesi più attendibile, quindi — ha

aggiunto il vulcanologo — è che tutto ritorni alla normalità. Nei giorni scorsi alcuni funzionari della Commissione grandi rischi della Protezione civile, tra i quali Franco Barberi, si sono recati sull'Etna per valutare, appunto, la situazione del vulcano, che proprio in estate tenta — come si dice — a fare dei brutti risvegli, così com'è avvenuto nel passato. Intanto, la Prefettura ha già approntato un piano per ridurre i danni in caso di eruzione. Ha anche disposto che turisti e curiosi non vadano oltre il limite di sicurezza e che le escursioni debbano essere fatte soltanto con l'ausilio di guide alpine autorizzate. Ieri pomeriggio i sismografi dell'Istituto Scienze della terra di Catania hanno registrato una serie di piccole scosse ma niente di grave, visto che nei giorni precedenti i sismografi si erano fermati a registrare il quinto grado della scala Mercalli. Le scosse non sono state avvertite in nessun centro abitato. La Prefettura, comunque, ha avvertito le popolazioni e numerosi uomini, tra poliziotti, carabinieri, agenti della Guardia di finanza e vigili del fuoco sono già in stato d'allerta.

Angelo Vecchio